

Stendhal  
**Dell'amore**

con un saggio di Italo Calvino

*traduzione di* ALDO PASQUALI  
e GABRIELLA PASSALACQUA

Biblioteca Universale Rizzoli

## PREFAZIONE<sup>1</sup>

Questo libro non ha avuto alcun successo; lo hanno trovato incomprensibile, non senza ragione. Perciò in questa nuova edizione l'autore ha cercato soprattutto di esporre le proprie idee con chiarezza. Ha raccontato come gli fossero venute in mente; ha redatto una prefazione, un'introduzione, tutto per essere chiaro; e, malgrado si sia dato tanta pena, su cento lettori che hanno letto *Corinne*<sup>b</sup> non ce ne sono quattro che capiranno questo libro.

Sebbene tratti dell'amore, questo volumetto non è un romanzo, e soprattutto non è divertente come un romanzo. È semplicemente una descrizione scientifica ed esatta di una specie di follia rarissima in Francia. Il potere delle convenzioni sociali, che cresce ogni giorno, ancor più per la paura del ridicolo che per la purezza dei costumi, ha fatto della parola, che serve da titolo a questo libro, un termine che tutti evitano di pronunciare da solo, e che può persino sembrare irritante. Sono stato obbligato a farne uso; ma la scientifica austerità del linguaggio mi pone, credo, al riparo da ogni rimprovero a questo riguardo.

.....  
Conosco un paio di segretari di legazione che, al loro ritorno, potranno rendermi questo servizio. Fino ad allora cosa potrò dire alla gente che nega quello che io racconto? Pregarla di non starmi ad ascoltare.

La forma che ho scelto può essere tacciata di *egotismo*<sup>c</sup>. Un viaggiatore può dire: «Ero a New York, di là mi sono imbarcato per l'America del Sud, poi sono risalito fino a

<sup>1</sup> Maggio 1826\*.

Santa Fé di Bogotá. I moscerini e le zanzare mi hanno tormentato per tutto il viaggio; e per tre giorni sono stato cieco dall'occhio destro».

Non accuseremo quel viaggiatore di parlare troppo di sé, gli perdoniamo tutti quegli *io* e quei *me*<sup>d</sup>, perché è la maniera più chiara e interessante di raccontare quello che ha visto.

È per essere chiaro e pittoresco, se gli riesce, che l'autore del presente viaggio nelle regioni poco note del cuore umano dice: «Sono andato con la signora Gherardi alle miniere di sale di Hallein... La principessa Crescenzi mi diceva a Roma... Un giorno a Berlino ho visto il bel capitano L...», tutti questi fatti sono accaduti realmente all'autore, che ha trascorso quindici anni in Germania e in Italia. Ma, più curioso che sensibile, non ha mai vissuto la minima avventura, non ha mai provato un sentimento personale che meritasse di essere raccontato; e se vogliamo attribuirgli l'orgoglio di credere il contrario, un orgoglio ancora più grande gli avrebbe impedito di pubblicare i suoi sentimenti e di venderli al pubblico per sei franchi, come fanno quelli che da vivi pubblicano le loro memorie.

Nel 1822, mentre correggeva le bozze di questa specie di viaggio morale in Italia e in Germania, l'autore, che aveva descritto le cose il giorno in cui le aveva vedute, trattò il manoscritto, che conteneva la descrizione dettagliata di tutte le fasi di quella malattia dell'anima chiamata *amore*, con l'identico cieco rispetto che uno studioso del XIV secolo dimostrava per un manoscritto appena dissepolto di Lattanzio o di Quinto Curzio. Quando l'autore si imbatteva in un passaggio oscuro, cosa che a dire il vero gli accadeva spesso, credeva sempre che fosse l'*io* di oggi ad avere torto. Egli confessa che il rispetto per l'antico manoscritto è giunto al punto di fargli stampare parecchi passaggi che lui stesso non capiva. Niente di più insensato per chi avesse pensato a un successo di pubblico; ma l'autore, rivedendo Parigi dopo lunghi viaggi, considerava impossibile ottenere un successo senza commettere bassezze presso i giornali. Ora, quando si arriva al punto di compiere una bassezza, è meglio serbarla per il primo ministro. Poiché un successo era fuori discussione, l'autore si divertì a pubblicare i suoi pensieri esattamente come gli erano venuti. Così agivano un tempo i filosofi

greco, che lo riempiono di ammirazione con la loro saggezza pratica.

Ci vogliono degli anni prima di penetrare l'essenza della società italiana. Forse io sarò stato l'ultimo viaggiatore di quel paese. Dopo la *carboneria* e l'invasione austriaca, mai più uno straniero sarà ricevuto da amico nei salotti in cui regnava un'allegria sfrenata. Sarà possibile vedere i monumenti, le strade, le piazze di una città, mai la società; lo straniero farà sempre paura, gli abitanti sospetteranno che sia una spia, o temeranno che si burli della battaglia di Antrodoco<sup>e</sup> e degli intrighi indispensabili in quel paese per non essere perseguitati dagli otto o dieci ministri, o favoriti, che circondano il principe. Io ho amato davvero gli abitanti e ho potuto vedere la verità. Talvolta, per dieci mesi di seguito, non ho pronunciato una sola parola francese, e senza i torbidi e la *carboneria* non sarei mai ritornato in Francia<sup>f</sup>. La bonarietà è la cosa che più apprezzo.

Nonostante i miei sforzi per essere chiaro e lucido, non posso fare miracoli; non posso dare orecchie ai sordi né occhi ai ciechi. Così le persone ricche e soddisfatte, che hanno guadagnato centomila franchi l'anno precedente il momento in cui apriranno questo libro, dovranno chiuderlo in fretta, specialmente se sono banchieri, commercianti, industriali rispettabili, ossia persone dalle idee eminentemente positive. Questo libro sarebbe meno incomprensibile per chi avesse vinto molto denaro in Borsa o alla lotteria. Un tale guadagno può andare d'accordo con l'abitudine di passare ore intere fantasticando o godendo l'emozione che può dare un quadro di Prud'hon<sup>g</sup>, una melodia di Mozart, o infine un certo strano sguardo della donna amata. Non è sicuramente così che *perdono il loro tempo* quelli che pagano duemila operai ogni fine settimana; la loro mente è sempre tesa verso l'utile e il positivo. Il sognatore di cui parlo è proprio l'uomo che odierrebbero se ne avessero il tempo, e lo prenderebbero volentieri a bersaglio delle loro burle bonarie. L'industriale milionario sente confusamente che un uomo del genere stima di più un pensiero che una borsa di mille franchi<sup>h</sup>.

Ricuso quel giovane studioso<sup>i</sup> che, nello stesso anno in cui l'industriale guadagnava centomila franchi, ha imparato il

greco moderno, e ne è talmente fiero che già aspira a imparare l'arabo. Invito a non aprire questo libro tutti coloro che non sono mai stati infelici per cause immaginarie *estranee alla vanità*, e si vergognerebbero molto di saperle divulgate nei salotti.

Sono certissimo di non piacere alle donne che in quegli stessi salotti strappano l'ammirazione con la leziosaggine del loro comportamento. Ne ho sorprese alcune momentaneamente in buona fede, talmente stupite che, interrogandosi da sole, non sapevano neppure se quel certo sentimento che avevano manifestato era spontaneo o studiato. Come potrebbero tali donne giudicare la descrizione di veri sentimenti? Così questo libro è stato la loro *bestia nera*; hanno detto che l'autore doveva essere un individuo infame.

Arrossire bruscamente quando capita di pensare a certi episodi della propria gioventù; avere commesso qualche sciocchezza per sensibilità d'animo e affliggersene, perché ci siamo resi ridicoli non in un salotto, ma agli occhi di una certa persona che lo frequentava; a ventisei anni essere innamorato sinceramente di una donna che ama un altro, oppure (ma è cosa tanto rara che oso appena scriverla per paura di ricadere nell'*inintelligibile*, come nella prima edizione), oppure, entrando nel salotto dove è la donna che crediamo di amare, non badare ad altro che a leggere nei suoi occhi quello che pensa di noi in quel momento, e non avere alcuna intenzione di *mettere amore* nei nostri sguardi: questi sono i precedenti che chiederò al mio lettore. È stata la descrizione di molti di questi sentimenti raffinati e rari a sembrare oscura agli uomini dalle idee positive. Come essere chiari ai loro occhi? Annunciando un aumento di cinquanta centesimi, o una modificazione delle tariffe doganali della Colombia<sup>2</sup>.

Questo libro spiega semplicemente, razionalmente, matematicamente, per così dire, i diversi sentimenti che si

<sup>2</sup> Mi dicono: «Togliete questo brano, anche se non c'è niente di più vero; ma attento agli industriali, grideranno all'aristocratico». — Nel 1817 non ho temuto i procuratori generali, perché dovei avere paura dei milionari nel 1826? Le navi fornite al pascià d'Egitto mi hanno aperto gli occhi sul loro conto, e io temo solo quel che stimo.

succedono gli uni agli altri e il cui insieme si chiama passione amorosa.

Immaginate una figura geometrica piuttosto complicata, disegnata col gesso su una grande lavagna: ebbene! intendo spiegare quella figura geometrica; ma è condizione necessaria che essa *esista già* sulla lavagna; non posso disegnarla io stesso. Quest'impossibilità è ciò che rende così difficile scrivere sull'amore un libro che non sia un romanzo. Occorre, per seguire con interesse un'*indagine filosofica* di questo sentimento, ben altra cosa che l'intelligenza del lettore; è assolutamente necessario che egli abbia visto l'amore. Ora, dove si può vedere una passione?

Questa è una causa di oscurità che non potrò mai rimuovere.

L'amore è come quella che in cielo chiamiamo la Via Lattea, un ammasso scintillante formato da miriadi di piccole stelle, ciascuna delle quali spesso è una nebulosa. I libri hanno notato quattro o cinquecento dei piccoli sentimenti successivi, così difficili da riconoscere, che compongono questa passione, e solo i più grossolani, sbagliando spesso e prendendo ciò che è accessorio per principale. I migliori di questi libri, come la *Nouvelle Héloïse*, i romanzi di Mme Cottin, le *Lettres* di Mlle Lespinasse, *Manon Lescaut*<sup>1</sup>, sono stati scritti in Francia, paese dove la pianta chiamata amore ha sempre paura del ridicolo, è soffocata dalle esigenze della passione nazionale, la vanità, e non arriva quasi mai alla sua massima altezza.

Cosa significa dunque conoscere l'amore attraverso i romanzi? cosa significa dopo averne letto la descrizione in centinaia di libri celebri, ma senza averlo mai provato, cercare nel mio libro la spiegazione di tale follia? risponderò come un'eco: «È follia».

Povera giovane delusa, volete ancora godere di quel che vi avvinse qualche anno fa, di cui non osaste parlare a nessuno, e che rischiate di perdervi? È per voi che ho rifatto questo libro e ho cercato di renderlo più chiaro. Dopo averlo letto, accennatene appena e con disprezzo, e gettatelo nella biblioteca di cedro, dietro agli altri libri; se fossi in voi lascerei perfino qualche pagina intonsa.

Ne lascerà intonsa ben più di qualche pagina un essere

imperfetto, che si crede filosofo perché è rimasto sempre estraneo alle emozioni folli che fanno dipendere da uno sguardo la felicità di tutta una settimana. Altri, arrivati all'età matura, mettono ogni loro vanità nel dimenticare che un giorno hanno potuto abbassarsi al punto di fare la corte a una donna, esponendosi all'umiliazione di un rifiuto; questo libro risulterà loro odioso. Tra tante persone intelligenti che ho visto condannare questo libro per diversi motivi, ma sempre con ira, i soli che mi siano parsi ridicoli sono quegli uomini che hanno la doppia vanità di pretendere di essere sempre stati superiori alle debolezze del cuore, e tuttavia di possedere sufficiente penetrazione per giudicare a priori il grado di precisione di un trattato filosofico, che non è soltanto una successione di descrizioni di tutte quelle debolezze.

I personaggi gravi, che godono nel mondo della reputazione di uomini saggi e per nulla romantici, sono molto più vicini a capire un romanzo, appassionato quanto si voglia, che un libro filosofico, in cui l'autore descrive freddamente le varie fasi della malattia dell'anima chiamata *amore*. Il romanzo li commuove un poco, ma nei riguardi del trattato filosofico questi uomini saggi sono come dei ciechi che si facessero leggere la descrizione dei quadri del Museo, e che dicessero all'autore: «Confessate, signore, che la vostra opera è terribilmente oscura». E che cosa avverrà se quei ciechi si considerano persone intelligenti, da molto tempo in possesso di tale qualità e con l'incrollabile pretesa di essere chiaroveggenti? Il povero autore sarà conciato a dovere. Così gli è capitato alla prima edizione. Diverse copie sono state bruciate oggi dalla vanità furibonda di persone molto intelligenti. Non parlo delle ingiurie, talmente rabbiose da essere lusinghiere: l'autore è stato dichiarato volgare, immorale, scrittore per il popolo, uomo pericoloso, ecc. Nei paesi logorati dalla monarchia, questi epiteti sono la ricompensa più sicura per chi si azzarda a scrivere sulla morale e non dedica il suo libro alla Dubarry del giorno. Felice la letteratura se non fosse di moda, e se ne volessero occupare solo le persone per cui è fatta! Dal tempo del *Cid*, Corneille non era che un *buon uomo* per il marchese de Dangeau<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Si veda p. 120 dei *Mémoires de Dangeau*, edizione Genlis.

Oggi tutti si credono in grado di leggere Lamartine; tanto meglio per il suo editore, ma tanto peggio, cento volte peggio, per quel grande poeta. Ai nostri giorni il genio ha dei riguardi verso gente a cui non dovrebbe nemmeno pensare a rischio di degradarsi.

La vita laboriosa, attiva, positiva e piena di decoro di un consigliere di Stato, di un fabbricante di tessuti in cotone o di un banchiere attentissimo ai prestiti, è ricompensata dai milioni, e non da sensazioni tenere. A poco a poco il cuore di questi signori si ossifica; l'utile e il positivo sono tutto per loro, e la loro anima si chiude al sentimento che ha più bisogno di libertà, e che più di ogni altro rende incapaci di qualsiasi occupazione ragionevole e costante.

L'intera prefazione è fatta solo per gridare che questo libro ha la disgrazia di poter essere capito solo da coloro che hanno avuto la libertà di commettere delle follie. Molte persone si considereranno offese, e spero che non procederanno oltre.

## SECONDA PREFAZIONE<sup>4</sup>

Scrivo per cento lettori<sup>a</sup>, e di tali creature infelici, amabili, incantevoli, per nulla ipocrite, non *moraliste*, a cui vorrei piacere ne conosco appena una o due. Non faccio proprio caso a chi mente per conquistarsi un po' di fama come scrittore. Le belle signore devono leggere il conto della cuoca e i sermoni alla moda, siano di Massillon o di Mme Necker<sup>b</sup>, per poterne parlare con le donne serie dalle quali dipende la buona reputazione. E notate bene, questa bella autorità si ottiene sempre in Francia facendosi gran sacerdote di qualche sciocchezza. Siete stati nella vostra vita infelici sei mesi per amore? chiederò a chi vorrà leggere questo libro.

Se il vostro animo non ha avuto nella vita altro dispiacere che quello di pensare a un processo, o di non essere stato nominato deputato nelle ultime elezioni, o di essere giudicato meno spiritoso del solito durante l'ultima stagione terma-

<sup>4</sup> Maggio 1834.

le di Aix, — continuerò con le mie domande indiscrete, e vi chiederò se durante l'anno avete letto qualcuno di quei libri insolenti che costringono il lettore a pensare? Per esempio l'*Emile* di Rousseau o i sei volumi di Montaigne? Perché se la vostra infelicità non è mai dipesa da questa debolezza degli animi forti, e se non avete l'abitudine, contro natura, di pensare leggendo, questo libro vi indisporrà contro l'autore; poiché vi farà sospettare che esistano gioie che voi non conoscete, e che Mlle de Lespinasse conosceva.

### TERZA PREFAZIONE<sup>5</sup>

Sollecito ora l'indulgenza del lettore per la forma strana di questa *fisiologia dell'amore*.

Ventotto anni fa gli sconvolgimenti che seguirono la caduta di Napoleone mi privarono dell'impiego e mi gettarono, subito dopo gli orrori della ritirata di Russia, in una simpatica città dove contavo, con mia grande soddisfazione, di trascorrere il resto dei miei giorni. Nella felice Lombardia, a Milano, a Venezia, la grande, o per meglio dire, l'unica occupazione della vita è il piacere. Là nessuna attenzione per ciò che dice o fa il vicino; a mala pena ognuno si occupa dei propri affari, e se si accorge dell'esistenza del vicino, non pensa a odiarlo. In Francia se togliamo l'invidia dalle occupazioni di una città di provincia, che cosa resta? La mancanza, l'impossibilità della crudele invidia, forma la parte più certa di quel tipo di felicità che attira tutti i provinciali a Parigi.

Dopo i balli in maschera del carnevale del 1820, che furono più sfarzosi del solito, la buona società di Milano fu testimone di cinque o sei casi di comportamento insensato; benché in quel paese si sia abituati a cose che in Francia sembrerebbero incredibili, ci occupammo di quei fatti per un mese intero. In Francia la paura del ridicolo inibirebbe delle azioni tanto bizzarre; mi occorre molta audacia solo per osare parlarne.

<sup>5</sup> Terminata il 15 marzo 1842; Beyle è morto il 23 dello stesso mese, quindi è con ogni probabilità il suo ultimo scritto. (Nota di Romain Colomb.)

Una sera che discutevamo con serietà sugli effetti e le cause di quelle stravaganze, in casa della simpatica signora Pietragrua<sup>6</sup>, la quale eccezionalmente non si trovava coinvolta in nessuna di quelle follie, mi capitò di pensare che, trascorso un anno, forse mi sarebbe rimasto un ricordo molto vago di quei fatti strani e delle cause che venivano loro attribuite. Presi un programma di concerto e vi scrissi sopra qualche parola a matita. Decidemmo di fare una partita a *faraone*, eravamo in trenta seduti attorno a un tavolo verde; ma la conversazione era così animata che ci dimenticavamo di giocare. Verso la fine della serata, arrivò il colonnello Scotti, uno degli uomini più simpatici dell'esercito italiano; gli fu chiesto il suo contributo di notizie relative ai fatti bizzarri che ci interessavano; ci raccontò allora alcune cose che era venuto a sapere casualmente, e che davano ai fatti un aspetto del tutto nuovo. Ripresi il mio programma di concerto e vi aggiunsi quei nuovi particolari.

Questa raccolta di curiosità sull'amore l'ho continuata in modo analogo, scrivendo a matita su pezzi di carta trovati nei salotti in cui sentivo raccontare gli aneddoti. Ben presto cercai una legge comune che aiutasse a riconoscere i vari gradi. Due mesi dopo la paura di essere scambiato per *carbonaro*<sup>6</sup> mi fece ritornare a Parigi, per pochi mesi, a quanto credevo: invece non ho mai più rivisto Milano, dove avevo trascorso sette anni.

A Parigi morivo di noia; mi venne l'idea di occuparmi ancora del dolce paese da cui mi aveva scacciato la paura; riuniti in un fascio i miei pezzi di carta e regalai il quaderno a un editore; ma subito sopraggiunse una difficoltà: il tipografo dichiarò che gli era impossibile lavorare su delle note scritte a matita. Capii che trovava quella sorta di manoscritto lesivo della sua dignità. Il giovane apprendista tipografo, che mi riportava gli appunti, sembrava vergognoso della spiacevole comunicazione di cui l'avevano incaricato: sapeva scrivere, gli dettai quindi le mie note a matita.

Mi resi conto inoltre che per discrezione avevo il dovere di cambiare i nomi propri e soprattutto di abbreviare gli aneddoti. Benché a Milano non si legga affatto, questo libro, se mai vi fosse arrivato, sarebbe apparso un'atroce cattiveria.

Pubblicai dunque un libro disgraziato. Non temo di confessare che a quel tempo avevo l'audacia di disprezzare lo stile elegante. Vedevo il giovane apprendista preoccupato di evitare la mancanza di sonorità nella chiusa di una frase o le sonorità stravaganti prodotte da una serie di parole. In compenso non si faceva scrupolo di cambiare a ogni piè sospinto i particolari difficili da esprimere: Voltaire stesso ha paura delle cose difficili da dire.

L'*Essai sur l'Amour* poteva avere valore solo per il numero di piccole sfumature di sentimento che pregavo il lettore di verificare nei propri ricordi, se era tanto fortunato da averne. Ma c'era ben di peggio; ero allora, come sempre del resto, pochissimo esperto di cose letterarie; l'editore cui avevo regalato il manoscritto lo stampò su carta cattiva e in un formato ridicolo. Così, in capo a un mese, poiché gli chiedevo notizie del libro, mi rispose: «Si può dire che è sacro, perché nessuno lo tocca».

Non mi era neppure venuto in mente di sollecitare degli articoli sui giornali<sup>14</sup>; mi sarebbe sembrata un'ignominia. Tuttavia nessun libro aveva un più urgente bisogno di essere raccomandato alla pazienza del lettore. A rischio di sembrare astruso fin dalle prime pagine, occorreva portare il pubblico ad accettare il termine nuovo di *cristallizzazione*, proposto per esprimere con vivacità quell'insieme di folli stranezze che ci sembrano vere e persino indubitabili a proposito della persona amata.

In quel tempo, tutto compenetrato e conquistato anche dai minimi aspetti osservati in quell'Italia che adoravo, evitavo con cura ogni concessione, ogni amenità stilistica che avessero potuto rendere l'*Essai sur l'Amour* meno stravagante agli occhi dei letterati.

Del resto io non assecondavo il pubblico; era l'epoca in cui la letteratura, bistrattata dalle nostre gravi e recenti sventure, sembrava non avere altra occupazione che quella di consolare la nostra disgraziata vanità; essa faceva rimare gloria con vittoria, valore con onore, ecc. Sembra che la noiosa letteratura di quel periodo non cerchi mai le vere circostanze degli argomenti che mostra di volere trattare; non ricerca che l'occasione di ossequiare quel popolo schiavo della moda, che un grand'uomo aveva chiamato la gran-

de nazione, dimenticando che essa era grande solo a condizione di averlo per capo.

Il risultato della mia ignoranza delle condizioni essenziali al successo anche più modesto fu di non trovare che diciassette lettori dal 1822 al 1833; è già molto se dopo vent'anni di vita l'*Essai sur l'Amour* è stato capito da un centinaio di curiosi. Qualcuno ha avuto la pazienza di osservare le diverse fasi di questa malattia nelle persone di sua conoscenza che ne erano colpite; perché, per comprendere questa passione, che da trent'anni la nostra paura del ridicolo nasconde con tanta cura, occorre parlarne come di una malattia; solo per questa strada possiamo arrivare talvolta a guarirla.

È infatti dopo mezzo secolo di rivoluzioni che una dopo l'altra hanno conquistato tutta la nostra attenzione, è dopo cinque cambiamenti radicali nella forma e nelle tendenze dei nostri governi, che la rivoluzione comincia finalmente a entrare nelle nostre abitudini. L'amore, o ciò che di più frequente prende il suo posto rubandogli il nome, l'amore poteva tutto in Francia sotto Luigi XV: le dame di corte nominavano i colonnelli; e la loro condizione era la più prestigiosa del paese. Trascorsi cinquant'anni non abbiamo più corte e le donne più accreditate della borghesia regnante, o dell'aristocrazia recalcitrante, non riuscirebbero neppure a fare ottenere uno spaccio di tabacco nel più piccolo borgo.

Bisogna confessarlo, le donne non sono più di moda; nei nostri salotti così brillanti, i giovani di vent'anni con ostentazione non rivolgono loro neppure la parola; preferiscono prestare attenzione al conversatore banale che, col suo accento di provincia, tratta il problema della *capacità*, tentando di infilare nel discorso qualche parola. I giovanotti ricchi che ci tengono a sembrare frivoli, per avere l'aria di essere i continuatori della buona società di una volta, preferiscono parlare di *cavalli* e giocare forte nei *circoli* in cui le donne non sono ammesse. Il mortale sangue freddo che sembra presiedere alle relazioni dei giovani con le donne di venticinque anni, che la noia del matrimonio fa ritornare in società, forse consentirà ai più saggi di accettare questa descrizione scrupolosamente esatta delle fasi successive della malattia chiamata amore.

Lo spaventoso cambiamento che ci ha precipitati nella noia attuale e che rende incomprensibile la società del 1778, quale troviamo nelle lettere di Diderot alla sua amante, Mlle Volland, o nelle memorie di Mme d'Epinay<sup>a</sup>, può spingerci a cercare quale dei successivi governi abbia ucciso tra noi la capacità di divertirci, e ci abbia resi simili al popolo più triste della terra. Da esso, comunque, non sappiamo copiare il *parlamento* e l'onestà dei partiti, la sola cosa accettabile che abbia inventato. In compenso la più stupida delle sue tristi concezioni, lo spirito di dignità, è venuto a sostituire da noi l'allegria francese, che ormai è possibile trovare soltanto solo più nei cinquecento balli dei sobborghi parigini, o nel Mezzogiorno della Francia, oltre Bordeaux.

Ma quale dei nostri successivi governi si è reso responsabile di questa nostra sciagurata *anglicizzazione*? Dobbiamo accusare l'energico governo del 1773, che impedì agli stranieri di venire ad accamparsi a Montmatre? il governo che tra pochi anni ci sembrerà eroico, e forma il degno preludio di quello che, sotto Napoleone, portò il nostro nome in tutte le capitali europee.

Dimenticheremo la stupidità piena di buone intenzioni del Direttorio, fatta illustre dal talento di Carnot e dall'immortale campagna d'Italia del 1796-1797.

La corruzione della cerchia di Barras ricordava ancora l'allegria dell'*ancien régime*; le grazie di Mme Bonaparte mostravano che fin da allora non avevamo nessuna predilezione per la tetraggine e la boria degli inglesi.

La profonda stima che — nonostante lo spirito di invidia del faubourg Saint-Germain — non potemmo impedirci di provare per il modo di governare del primo console, e gli uomini di grandi qualità che confluirono nella società parigina, quali i Cretet, i Daru, i..., non permettono di far pesare sull'Impero la responsabilità del notevole mutamento che si è verificato nel carattere francese durante questa prima metà del diciannovesimo secolo.

Inutile spingere oltre il mio esame: il lettore rifletterà e troverà la conclusione...

## DEL FARE FIASCO<sup>1</sup>

«Tutto l'impero amoroso è pieno di storie tragiche», scrive Mme de Sévigné raccontando la disavventura di suo figlio con la celebre Champmeslé.

Montaigne se la cava benissimo con un argomento tanto scabroso:

«Sono ancora dell'opinione che queste ridicole fatture<sup>b</sup>, da cui la nostra gente si trova così impedita da non parlare d'altro, siano di solito conseguenza dell'apprensione e del timore; perché so per esperienza che un tale, di cui posso rispondere come di me stesso, e che non può in alcun modo essere sospettato di debolezza, e neanche di stregoneria, avendo sentito da un compagno il racconto di un'incredibile impotenza, in cui era incappato quando meno ne aveva bisogno, trovandosi in una circostanza analoga, l'orrore di quel racconto gli tornò di colpo in mente impressionandolo così aspramente che gli occorre lo stesso destino. E da allora in avanti fu soggetto a ricadervi: il ricordo spiacevole di quell'incidente lo tormentava e lo tiranneggiava. Trovò rimedio a quella fantasia con un'altra fantasia. Cioè, confessando lui stesso quella sua debolezza; mettendo le mani avanti, la tensione del suo animo trovava sollievo, perché considerando quel malanno come previsto, il suo impegno risultava diminuito e gli pesava di meno...

«Chi ne è stato capace una volta non può più esserne incapace, se non per vera debolezza. Una tale sventura la si deve temere solo nelle imprese in cui il nostro animo si trovi teso oltre misura per desiderio e rispetto... So di qualcuno a

<sup>1</sup> Inedito. (Nota di Romain Colomb<sup>a</sup>)